

L'attaccamento del discepolo

Marco dà alla figura del discepolo una grande importanza: chi è Cristo? chi è il discepolo?, ecco i due grandi interrogativi del suo vangelo. Il discepolo viene caratterizzato anzitutto in rapporto alla folla (discepolo è colui che si stacca dalla folla), e poi in rapporto a Cristo (discepolo è colui che sta con Cristo, lo segue). È uno schema molto semplice, ma molto efficace.

Dunque, il discepolo è colui che, staccandosi dalla folla, decide di rimanere con Cristo. Anche la folla ascolta il Cristo, anche la folla lo segue, ma poi la folla ritorna a casa. Invece il discepolo rimane. Tutto il racconto di Marco non presenta mai il Cristo solo, ma sempre attorniato dai discepoli, anche se poi è Lui che parla ed è Lui che agisce: «Giunsero [Cristo e i discepoli] ed egli disse», ecco un tipico modo marciano di iniziare un racconto. Gesù arriva in compagnia dei suoi (è la comunità), ma Lui solo è il protagonista.

Il discepolo che, a differenza della folla, rimane con Cristo è invitato a comprendere di più, a capire il mistero del Regno di Dio. Prendo come testo base l'affermazione di Marco 4,10-11: «A voi è dato comprendere il mistero del Regno di Dio, a quelli di fuori tutto è proposto in parabole». Il discepolo è chiamato a capire il mistero del Regno di Dio, a capirlo dall'interno. E questa possibilità gli è data proprio perché il discepolo non sta fuori, ai margini, ma dentro: condivide la via del Cristo, è coinvolto e partecipe. Il vangelo ricorda che Gesù, accanto a un insegnamento generale rivolto a tutti, ha anche sviluppato un insegnamento particolare rivolto ai discepoli. Marco però – ed è importante – non si preoccupa molto di esprimere i contenuti di questo insegnamento privato. Il fatto è che ciò che il discepolo deve comprendere non è tanto questa o quella dottrina, ma proprio quella prassi che egli sta vivendo in compagnia del Maestro. In due passi il discepolo è rimproverato di «non ricordare», di non riflettere su ciò che sta avvenendo e di cui egli stesso è testimone (6,52; 8,17-21).

In particolare il discepolo è chiamato a comprendere e a condividere il discorso della Croce. Da 8,27 in poi ci sono nel vangelo di Marco tre preannunci della Croce, e tutti e tre rivolti ai discepoli: non semplici annunci, ma invito alla condivisione. Gesù infatti parla della sua Croce e – in un modo o nell'altro – di quella del discepolo.

In conclusione, il discepolo, a differenza della folla, è invitato a stare con Cristo ed è invitato a capire ciò che vive e a riflettere su ciò che sta avvenendo, a condividere – in altre parole – il mistero della Croce.

Ma su tutto questo il discepolo viene meno: egli non comprende (il suo cuore è «indurito»), rifiuta la Croce, e quando la Passione si avvicina abbandona (14,50).

Debolezza e forza del discepolo

A un primo livello di lettura la figura del discepolo in Marco è fallimentare. Ma ad un secondo livello di lettura, più profondo, ci si accorge che – nonostante tutto – il discepolo rimane una realtà aperta, carica di avvenire: la fedeltà di Cristo vince la debolezza del suo discepolo.

In proposito ci sono due passi molto interessanti. All'ultima cena, Gesù predice l'abbandono dei discepoli (14,27). Ma accanto alla parola dell'abbandono c'è subito la parola della speranza, c'è un appuntamento: «Vi vedrò in Galilea». L'abbandono, dunque, non è l'ultima parola, c'è un appuntamento, c'è un ritrovarsi.

L'altro passo è ancora più convincente (16,14-15): «Gesù li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore... Poi disse loro: andate in tutto il mondo e predicate». La sostanza e la struttura teologica del discepolato è tutta qui. E sta qui la sicurezza del discepolo. Il discepolo è un uomo che, chiamato, viene meno e tuttavia non viene meno la fedeltà di Dio nei suoi confronti. Il discepolo è una struttura aperta nonostante tutto, perché Cristo rimane legato a suoi discepoli, nonostante la durezza del loro cuore.

La fedeltà del discepolo

Ma c'è anche un'altra fedeltà, e questa volta non è di Cristo, ma è – per così dire – dell'uomo, e costituisce la differenza fundamenta-

le tra il discepolo e la folla, tra il discepolo e il non discepolo. Al di là dell'incomprensione ripetuta e dell'abbandono nel momento della Croce, c'è un elemento che sorprende nel discepolo così come Marco lo descrive, un elemento che io chiamerei 'attaccamento'. Mi spiego. La folla segue Gesù immaginandolo un Messia conforme alle proprie attese (cfr. *Gv* 6): accorgendosi invece che Gesù è un Messia diverso, lo abbandona. La folla non cerca Dio, ma se stessa.

Anche il discepolo si è posto alla sequela con il medesimo schema messianico della folla (molti passi evangelici lo testimoniano), ma a differenza della folla, il discepolo, anche se il Cristo appare diverso, rimane.

Il discepolo è fedele alla persona del Maestro, più che al progetto che si era fatto al lui. C'è chi segue un progetto; di conseguenza, qualora il progetto vien meno, l'abbandona. C'è chi si lega a una persona rimanendole solidale dovunque essa vada e comunque essa diventi: questa è fedeltà, imitazione della fedeltà di Dio.

Mi sembra una visione ricca di conseguenze, e che si può applicare a qualsiasi esperienza (matrimoniale, sacerdotale, religiosa ecc.). È normale, in fondo, partire con un progetto, ed è altrettanto normale – lungo la vita – trovarsi fra le mani un progetto diverso. Ed è qui che appare la fedeltà, è qui che si gioca il discepolo. Abbandono perché è mutato lo schema, o rimango fedele accettando uno schema diverso? La capacità di accettare una realtà diversa da quella che si è programmata – mi sembra – è il segno dell'autentica fedeltà, ed è nel contempo segno di maturità religiosa e umana.